

contribuzione avrà una pensione di poco meno della metà del suo ultimo stipendio.

Su questi temi i messaggi pubblicitari istituzionali non sono del tutto chiari. La campagna informativa che vediamo in tv in questo periodo non fa che parlare esclusivamente dell'utilizzo del Trattamento di Fine Rapporto, come ci racconta la voce dello spot :

"Una scelta di grande importanza al fine di garantirsi serenità economica e sociale, anche dopo la conclusione dell'attività lavorativa"

Sono trascurati gli altri aspetti della riforma previdenziale, quali i contributi privati che ogni cittadino e azienda possono versare, in aggiunta al TFR, con benefici fiscali sia durante l'accantonamento sia durante il godimento della prestazione.

Dallo spot, infatti, non si percepisce assolutamente che l'utilizzo del solo TFR consentirà di recuperare al massimo il 25% circa dell'ultimo reddito da lavoro dipendente. E se, come detto precedentemente, la pensione pubblica per i giovani lavoratori attuali non arriverà a coprire neanche il 50%, come si farà a vivere?

Sono domande che noi operatori del settore assicurativo ci poniamo e proponiamo da anni. Le risposte le abbiamo sempre messe in bella mostra davanti agli occhi dei nostri clienti: bisogna sviluppare il terzo pilastro della previdenza, per colmare il restante 25% (gap previdenziale).

In questa fase sembra invece che manchi la volontà delle istituzioni di pubblicizzarne lo sviluppo, malgrado la riforma prenda in considerazione, grazie alla possibilità dei vantaggi fiscali, anche questo aspetto.

Così facendo esiste il timore che l'italiano medio cada nell'equivoco che, sommando quello che riceverà dalla previdenza pubblica con quello che si otterrà dal TFR, il problema della pensione sarà così risolto. Tutti gli esperti sanno che non sarà così, però nessuno vuol fare il primo passo e anche questa volta gli operatori del mercato assicurativo dovranno svolgere un'opera di divulgazione tra i clienti per trovare con loro le soluzioni più adatte per vivere veramente una serena pensione.

La pensione complementare? Il Tfr non è sufficiente

L'informazione fornita da banche, assicurazioni, sim e sindacati, non è stata sufficiente a convincere i lavoratori delle aziende con meno di 50 dipendenti

Roberto Bianchi

A pochi giorni dal termine del 30 giugno fissato per esprimere la propria volontà nell'utilizzo del Trattamento di fine rapporto, cosa non è stato ancora detto a proposito

della previdenza integrativa, così come prevista dalla Legge Maroni?

Forse il tema più originale che possiamo affrontare in questa sede, consiste nel fatto che una grande quantità di lavoratori e

lavoratrici hanno capito poco o nulla dei vantaggi derivanti da una scelta informata e consapevole.

Da un lato gli spot televisivi e radiofonici del Ministero che utilizzano un format probabilmente più adatto alla tentata vendita di un prodotto di largo consumo, all'opposto l'attività capillare dei Sindacati, orientata soprattutto ad accaparrarsi la fetta più larga possibile della torta mediante una comunicazione grossolana e povera di elementi tecnici.

Nel mezzo i consulenti del lavoro, la grande maggioranza dei quali non manifestano alcuna intenzione di mettersi spontaneamente in gioco su questo terreno che li vede marginalmente coinvolti. Quando vengono chiamati direttamente in causa, si astengono normalmente dal fornire una consulenza alle aziende con più di 50 dipendenti, sostenendo che è bene lasciare terreno libero ai rappresentanti sindacali e orientano le maestranze delle imprese con meno di 50 dipendenti a lasciare il Tfr al datore di lavoro, in attesa che "le cose si siano assestate e tutto sia più chiaro".

Non manca naturalmente qualche campagna di marketing più o meno riuscita di banche e assicurazioni, le quali approfittano della scusa pensioni per promuovere soprattutto il proprio brand.

In fondo l'acquisto di qualsiasi cosa, un'auto nuova o un fondo pensione non fa molta differenza, si effettua più con la pancia che con la testa e allora perché correre il rischio di annoiare il potenziale acquirente con meticolose descrizioni, quando risulta molto più efficace attrarne l'attenzione con messaggi pubblicitari rivolti alla sua sfera emotiva?

Accade perciò che, quando ci rechiamo nelle aziende, soprattutto in quelle medio piccole con meno di 50 dipendenti che

rappresentano il tessuto produttivo italiano, l'ostacolo maggiore da superare risiede nella tendenza generalizzata a rimandare una scelta che viene vissuta più come un obbligo imposto dall'alto, che come un'opportunità personale e una necessità sociale.

Eppure sarebbe sufficiente illustrare, prima ancora delle ipotesi di rendimento tutte da verificare nel tempo, gli aspetti fiscali certi legati alla pensione integrativa, come ad esempio il differenziale tra la tassazione separata prevista sulla liquidazione erogata dalle aziende e la ritenuta alla fonte operata dai Fondi, per convincere anche i più diffidenti sulla necessità di utilizzare al meglio il proprio Tfr.

Non trascurabili, anche se non altrettanto significativi, i vantaggi per l'impresa che potrà dedurre fino al 106% degli importi accantonati, non avrà più l'obbligo della rivalutazione annuale, vedrà ridotta al 6,91% la quota di Tfr da accantonare e soprattutto continuerà ad espandere il debito contratto con il proprio personale, a tutto vantaggio del rating attribuite dalle banche secondo le disposizioni della Basilea 2.

Le previsioni degli operatori concordano pertanto nel ritenere che proprio la mancanza di informazione, spingerà la maggioranza degli addetti che lavorano in aziende al di sotto della soglia di 50 dipendenti a lasciare il Tfr al proprio datore, prendendo una decisione-non-decisione, contraria agli interessi non soltanto individuali ma anche collettivi.

Ma la questione fondamentale consiste nel capire chi si accollerà l'onere impopolare di spiegare agli 11 milioni di lavoratori del settore privato interessati a costruire un secondo pilastro previdenziale, che la sola destinazione del Tfr ad un Fondo, ancorché impegnativa dal punto di vista psicologico, non risolve

affatto il problema e semmai rappresenta un primo, timido quanto necessario, passo. Non lo farà il mondo politico talmente convinto della necessità di mettere mano al sistema pensionistico del nostro Paese, che il precedente Governo ha fatto passare il decreto legislativo 252/05 e l'attuale ne ha accelerato l'entrata in vigore di un anno. E neanche i Sindacati che, dopo la legge 335/95 meglio conosciuta come riforma Dini e dopo l'introduzione del sistema contributivo, devono anche farsi perdonare di aver accettato la progressiva riduzione dei coefficienti, che si stanno lentamente allineando a quelli degli altri Paesi occidentali, ma che riducono le future pensioni su livelli considerati indecenti soltanto 15 anni fa. Un silenzio assordante, in cambio del quale, ottengono la prevista partecipazione ai Consigli di Amministrazione dei Fondi negoziali. Tantomeno banche, assicurazioni e sim, attente piuttosto a conquistare fette importanti di un mercato stimato in 100 milioni di euro l'anno, meglio se raccolto direttamente senza il contributo professionale dei loro intermediari, che non ad erogare un'informazione adeguata.

Se facciamo l'ipotesi che un lavoratore di età media versi in un Fondo il proprio Tfr, nella norma inferiore a 1.500,00 euro annuali, anche se comprensivo della quota integrativa, il capitale maturato dopo 25 anni si aggirerà intorno ai 50-60.000,00 euro e la rendita corrispondente di circa 300,00 euro al mese, naturalmente al lordo dell'inflazione.

Ovvero poco più di una miseria che non risolve il problema della previdenza complementare e non compensa neppure la perdita della liquidazione di fine rapporto. E se invece quello stesso lavoratore optasse per il ritiro dell'intero capitale a scadenza, ottenendo così i benefici fiscali previsti dalla legge, addio pensione integrativa.

In questo quadro di deludente distrazione generale, restano soltanto i promotori finanziari, ammesso che siano interessati al limitato profitto derivante da questo nuovo business e soprattutto gli agenti di assicurazione, coscienti del ruolo sociale che sono chiamati a ricoprire in questa fase storica caratterizzata dal crescente arretramento dello stato sociale, i quali sono abituati ad occuparsi di previdenza insieme ai loro clienti e intendono continuare a farlo, a dispetto dei margini di remunerazione che si sono drasticamente assottigliati rispetto al passato.

La "non-autosufficienza": un problema sociale che cresce in maniera esponenziale.

Come si muovono le istituzioni,
quale contributo può dare il mondo assicurativo

Maurizio Francesconi

Un'indagine dell'Istat di pochi anni fa citava, in sintesi, questi numeri:

Dal 1994 al 1999 la popolazione italiana è cresciuta dell'8% e nello stesso periodo il